

L'inaccessibile

— NOVELLA —

— Levatevi, Itabrab, e rispondete ai vostri giudici, sono la voce del Gran Sacerdote, rivolgendosi al giovane figlio del Rajah di Aleb. — Vorrete voi discolorarvi della terribile accusa che vi si fa, di avere profierito la più orrenda bestemmia, che da secoli il sacro suolo dell'India abbia udito? —

Itabrab sorse in piedi, rivolse lo sguardo verso i Sette Grandi Giudici assisi sui gradini del Tabernacolo, avvolti nelle bende sacerdotali, fra i quali spiccava, nella veste di oro e di fiamma, il Sommo Pontefice di Budda. Itabrab rimirò il fiero tribunale innanzi a cui era stato tradotto, benché principe e figliuolo di Re; tribunale che mai aveva avuto pietà né riguardi per anima viva.

Itabrab contava appena venti anni; già sapeva la sorte che gli era serbata, ma non provò alcuno sgomento.

— Di nulla devo scolparmi, perchè di nulla mi sento colpevole, — disse lentamente, pianamente; — ho affermato in pubblico quello che avevo nella mente e nel cuore, quello che dovrebbe essere limpido e chiaro per ogni creatura vivente. Ho affermato che il principio tralistico della vostra fede, impersonato in Brama, Visnù e Siva, non è la verità ma l'errore. —

Gli astanti fremettero all'audacia del giovane; i volti dei giudici s'impietrarono, e in quell'ora essi si chiusero alla misericordia.

— Ho affermato che il principio dualistico delle religioni d'Ocidente, Dio e Satana, il Bene e il Male, la Luce e la Tenebra è del pari un errore, forse un più grande errore. E' questo il mio delitto. L'Universo è tutto governato da un solo principio, unico e supremo; Brama, Visnù e Siva; Dio e Satana; il Bene e il Male; la Luce e l'Ombra non sono che gli aspetti multiformi dell'unica Norma Regolatrice del Creato. Non altro ho detto, non altro ho da dire. Se negassi ciò ricadrei nell'errore, e io non ho altra sete che quella della Verità. A Voi ora l'applicare contro di me la legge, che da secoli innumeri regge l'India, ad essa sottoponendo popoli e Re. —

Siedete, conscio e rassegnato al destino, che già gli era stato decretato, prima pure che comparisse innanzi ai suoi giudici; ma che egli aveva ora, da sé stesso, ribadito con anelli di acciaio.

Il Sommo Sacerdote aprì il Libro Sacro, e ne segnò una carta; l'uno dopo l'altro, i sei Grandi Preti, che gli erano a fianco, apposerò il loro segno presso a quello del Supremo Pontefice. Questi si levò in piedi, dal gradino maggiore del tabernacolo, e pronunciò:

— Itabrab, il vostro delitto senza esempio meriterebbe la più crudele delle pene; ma la clemenza di Brama è senza confini. Invece di abbandonarvi all'ira di Siva, noi vi condanniamo soltanto a varcare la Vetta dell'Inaccessibile; di là voi tornerete fra noi, e redente sarete di nuovo nostro principe e nostro Re quando Visnù avrà chiamato a sé la grande anima di Lhassa, vostro padre. —

Sorrise Itabrab alla ipocrisia sacerdotale. Attraverso le epoche lontane si trasmetteva il ricordo di tre altre simiglianti condanne; nessuno però era tornato indietro, vincitore del cemento. Egli guardò la montagna che si ergeva innanzi alla Pagoda Santa, drizzò lo sguardo al culmine alto 7777 cubitei, e sorrise:

— Grazie, Pontefici di Budda, della vostra clemenza infinita; che Brama, che Visnù, che Siva aleggino intorno a voi, lieti della vostra mitezza verso il travolto figliuolo. —

Dopo di ciò sorrise una seconda volta. Itabrab, il giovane ma forse grande filosofo, irrideva ai suoi giudici.

Uscì dalla Pagoda e diresse il passo verso la mèta senza speranza, che la ferocia del tribunale sacerdotale gli aveva assegnata.

E camminò sempre in alto, calpestando una via ripiena di asprezze che divenivano ogni istante più gravi. Però egli voleva vincere nella lotta, benché sapesse che la lotta era immane, e la vittoria impossibile, assurda.

Egli saliva verso la cresta, segnando il cammino dell'orma del suo passo fatale, guardando su, l'altezza irreali che gli era limite e fine, quando il suo piede toccò, il suo sguardo scorse ad un tratto per terra lo scheletro di un uomo intatto, e vicino una grande pietra ettagonale, sulla quale era incisa la cifra 1111.

Ristette, guardando la pietra che segnava l'altitudine, guardando i resti ossei dell'uomo, — senza alcun dubbio uno dei tre viaggiatori, che l'ira della casta ieratica aveva condannati ad una via senza ritorno —; era ad un settimo dell'ascesa totale.

Egli poi mirò in alto, lo sgomento non penetrò nel suo spirito. La strada percorsa era stata difficile, più difficile ancora era quella a percorrere; una vittima tangibile gli indicava che era purtroppo facile soggiacere alla prima tappa. Camminò ancora, vincendo gli ostacoli che gli si pararono innanzi, il passo fermo e franco, la mente serena, il cuore forte e baldo. Voleva vincere contro gli uomini che si dicevano interpreti e custodi del pensiero divino, mentre egli sentiva più prossimo a lui il soffio della divinità.

Una seconda pietra lo fermò, anche essa a sette angoli, anche essa tenente al fianco uno scheletro intatto come il primo; sulla pietra era incisa la cifra 2222. Era la seconda tappa, quella che non aveva saputo, non aveva potuto oltrepassare il secondo viaggiatore, l'altro condannato dal Collegio dei Sette, imperanti nella Santa Pagoda.

Un sottile brivido lo percorse, la visione della nuova vittima fiacò una parte della sua giovanile baldanza. Tuttavia riprese il lungo cammino che gli restava a fare, pensando che ogni esitazione era una viltà, e che, quale si fosse il fato serbatogli, egli doveva sfidarlo fino all'ultima stretta nelle braccia della Morte.

Saliva egli, saliva sempre, saliva ancora; sempre avanti, battagliando contro lo sgomento, contro la stanchezza, contro il torpore che cominciavano a possederlo.

E una nuova, terrificante visione, lo dominava tutto; quella del terzo cadavere, che egli sentiva, senza dubbio avrebbe trovato più in alto.

Fece un altro sforzo, vinse altri ostacoli, superò un altro tratto di via, e, mentre pensava a prendere un riposo alla lunga fatica, la terza pietra a sette lati gli apparve di fronte, la terza pietra su cui era incisa la cifra 3333, e vicino alla quale giaceva l'inevitabile, l'atteso, il terzo scheletro, intatto come il primo e come il secondo.

Il freddo gli penetrò nelle ossa e nelle carni, e gli gelò il sangue; egli comprese che ben poco gli restava da lottare ancora, e che uno sforzo ultimo e supremo non gli sarebbe giovato che a prolungare la sua agonia.

Tuttavia volle lottare nuovamente, pur conoscendo quello a cui pareva non potesse in alcun modo sottrarsi; volle ancora dare battaglia al destino, e cadere in alto, il più in alto che fosse

possibile. E spronò i resti della sua energia a combattere, il calore del suo sangue a ridestarsi, i suoi muscoli a tendersi nella nobiltà dell'estremo tentativo, nella grandezza di un gesto, sterile forse, sebbene magnifico e possente. E avanti, avanti sempre.

Le sue ore, i suoi minuti però, potevano dirsi oramai stabiliti, senza che alcuna potenza umana valesse ad allungarne il numero. Il suo corpo si piegava per la fatica dell'ascesa, che procedeva ognora più lenta, torpida e torturante; lo spirito cominciava ad offuscarsi, il cuore era aritmico nelle sue pulsazioni, e la conoscenza delle leggi della vita era per sfuggirgli e svanire.

La quarta pietra ettagonale col numero 4444 inciso nel centro gli comparve, segnando per lui il riposo, ma forse pure l'annichilamento. Guardò innanzi a sé per domandarsi se gli fosse consentito lottare ancora, combattere ancora, battagliare ancora.

No, rispose la sua voce interiore: qui è la fine, alla quarta tappa, che aspettava da tempo la sua vittima predestinata. No, ripetette la sua voce uscente dalle labbra; qui è la fine: raccogliamoci.

— T'inganni! sorgi e cammina: qui è il principio e il cominciamento. —

Si volse. Una pura e dolce figura di fanciulla gli era al fianco, una mano gli fu tesa, e le labbra di lei ripeterono le parole: "Sorgi e cammina".

— Chi sei — domandò lui — chi sei che mi rivolgi questo appello nell'ora in cui ero prossimo ad annullarmi? —

— Sono la Donna, cioè la Vita; gli altri che vedesti più innanzi sono morti perchè non seppero giungere fino a me, e io non potevo scendere fino a loro. Tu verrai con me, salirai con me, e toccherai con me la Vetta dell'Inaccessibile. —

E l'ascesa ricominciò, lei avanti e lui dietro. I pericoli aumentarono e le asprezze erano innumerevoli.

Giunsero alla quinta tappa, alla quinta pietra dai sette angoli, che portava inciso il numero 5555.

Dovevano ancora salire, e la montagna era sempre più ripida, ma nulla più sgomentava Itabrab, poichè con lui era la Donna, cioè la Vita.

In alto, più in alto; la febbre li prese, li avvinse, li invase; essi si trascinarono l'un l'altro, lottando, combattendo, sanguinando e dolorando; ma vincendo sempre; in alto, più in alto, la sesta tappa si approssimava, essa è vicina, la toccano, è là; la sesta pietra dai sette lati, con la cifra 6666 scolpita nel masso, è innanzi ai loro occhi, è presso i loro piedi, l'hanno raggiunta. Si fermano e attendono un solo istante prima di sorpassarla, prima di slanciarsi all'ultimo assalto, prima di volgere il piede verso la mèta, non più insperata e inafferrabile, ma certa, sicura, che nulla più ad essi contende.

Ogni ostacolo s'infrange, ogni pericolo è vinto, il destino si piega a sua volta e attende il Vittorioso. Essi corrono sopra le nubi e salgono, salgono in una corsa vertiginosa e folle; hanno ascési gli ultimi mille cubiti, e poi gli ultimi cento, e poi gli ultimi dieci; varcano infine l'ultimo cubito, sotto di loro sul cuspidi acuto del monte è la settimiana pietra ettagonale sulla quale è scritta la cifra magica:

Si fermano e guardano il dorso della montagna che ha un declivio d'infinita dolcezza. Di là è il regno che sarà di Itabrab, e che egli potrà ora senza alcuna fatica raggiungere; dove egli regnerà sicuro e temuto sovrano, dove egli potrà anche fiaccare il prepotere sacerdotale, egli che è stato il vincitore dell'Inaccessibile.

— Addio, Rajah di Aleb — dice lei — i tuoi sudditi ti attendono, vanne ad essi, vanne ad essi che piangono già il principe scomparso.

— Sì, vado; ma non solo, con te, o Donna, io scenderò la vetta del monte, con te che sei la Regina e la Vita. —

— No, Itabrab, io resto: una donna non può scendere mai; guai se ciò accade; bisogna raggiungerla e guadagnarla, ma non bisogna mai costringerla a varcare il declivio dell'ascesa. Va, Itabrab, sii felice e sii Re. —

Egli non ascoltò il suo invito, ma si volse a lei e disse con voce che partiva dalla sua anima profonda:

— Anche io resto, sulla vetta dell'Inaccessibile il mio regno sarà più vasto di tutta l'India, di tutta la terra, di tutti i mondi che formano l'infinita armonia dell'Universo, perchè il mio regno sarai tu, tu sola, nella Vita e di là dalla Vita. —

Ettore Barbati

LA STORIA DEL LAPIS

Il modesto lapis che tutti usiamo, è divenuto un oggetto indispensabile in ogni professione, ha una storia interessante, e la si può narrare brevemente, risalendo fino alle origini. Gli antichi ignoravano completamente l'uso della matita e anche del piombo suo antenato, come materia che potesse servire per scrivere o per disegnare; soltanto il Medio Evo adoperò il piombo per tracciare segni, linee e tratti. Il primo compito assegnato a questo metallo fu quello di rigare la carta e di tracciare dei segni rettilinei e semplicissimi. Nel secolo XVI, la scoperta della grafite diede origine alla creazione di un oggetto del tutto nuovo, il lapis, che ebbe subito un successo clamoroso. Esso nacque in Inghilterra, dove appunto s'era scoperta la prima miniera di grafite, che per moltissimo tempo rimase anche l'unica. La grafite fu usata allo stato puro, ridotta a piccole as-

sicelle che si introducevano dentro un astuccio di legno. Più tardi, dato il grande consumo che si faceva di questa materia, divenuta sempre più preziosa, si pensò di fabbricare il lapis artificiale, utilizzando i detriti della grafite; ed il chimico Condè, nel 1794, riuscì a comporre un impasto di piombaggine, grafite, argilla, che dette meravigliosi risultati. Da allora l'industria del lapis era nata, e prese in breve uno sviluppo enorme, specie in Germania, in Francia, in Inghilterra. Nel secolo XIX la scoperta di un'altra ricchissima miniera di grafite in Russia assicurava il pieno trionfo della matita.

LEGGETE

"LA RASSEGNA"

AVVERTENZA

A tutti i sofferenti di cancrene o piaghe cancrenose.

Il più grande e meraviglioso rimedio è quello dello specialista Vincenzo Cipolla. Rimedio infallibile e sicuro per la guarigione di esse. Edto specialista col suo nuovo ritrovato, a cui diede il nome di "Balsamo Manus Dei", fa dei veri miracoli.

Questo nuovo benefattore dell'umanità, richiama l'attenzione di tutti coloro che sono affetti di detto male a voler ricorrere a lui se bramano una sicura e pronta guarigione. Dirigersi al Numero 1431 Morris St., Philadelphia.

Non si riceve pagamento se non a guarigione completa.

Tutti quelli poi che sono lontani, possono scrivere indicando la loro malattia ed il suddetto si assumerà la responsabilità della loro guarigione.

Telephone, Walnut 8025

Anthony Rossi

— SALOON —

S. E. Cor. 9th & Catharine Streets

Philadelphia

H. DI BERARDINO

STUDIO NOTARILE E DI REAL ESTATE

717 Walnut Street Philadelphia, Pa.

Atti Notarili in Italiano ed in Inglese
Speciale attenzione per gli atti inerenti alla compra-vendita di case e di terreni
Assicurazioni di ogni genere: Fuoco, Vetri, "Surety Bonds" ecc.

Traduzioni di Documenti Legali
Prestiti su Beni Stabili in 1.a e 2.a Ipoteca
Riscossioni di crediti, Pigioni, Interessi ecc.
Building & Loan Associations
Compra, Vendita ed Affitto di Beni Stabili in qualsiasi punto della città e fuori

Both Phones
FARMACIA ITALIANA
DR. V. DE VIRGILIIS
9th & Catharine Sts. Philadelphia, Pa.
Specialità Farmaceutiche - Servizio inappuntabile - Ufficio Dentistico

Antica Farmacia Teramana

SILVIO CIANCARELLI, Farmacista

711 So. 7th Street Philadelphia, Pa.

Servizio speciale Vaglia Telegrafici

Banca D'Ambrosio

Prima Banca Italiana in Philadelphia, Pa.

Stabilita nel 1886

La Banca D'Ambrosio ha perfezionato il suo sistema speciale diretto e patentato per le rimesse di denaro in Italia per mezzo di Vaglia telegrafici.

Nei paesi dove esistono uffici telegrafici il denaro viene pagato entro 24 ore. Negli altri entro due giorni. Non vi sono spese extra.

N. W. Cor. 8th & Fitzwater Sts., Phila., Pa.

Quando Volete Bere, Bevete il Migliore

Il rinomato Vino SANGIOVESE della nota ditta Isaia Sancisi di Sant'Arcangelo di Romagna, è il miglior vino che sia stato mai importato dall'Italia. Manifatturato scrupolosamente ha un sapore eccellente.

Non dovrebbe mai mancare in nessuna buona tavola. Chiedetelo sempre al Bar che siete solito frequentare

Raffaele D'Abruzzo

AGENTE GENERALE PER GLI STATI U.

10th & Bainbridge Sts - Philadelphia, Pa.

SAULINO BAR

N. E. Cor. 8th & Wharton Streets

Il Bar Italiano più grande, più fornito di bassa città

APERTO NOTTE E GIORNO

Lunch abbondante e di prima qualità in qualunque ora del giorno

Vi si trovano le migliori qualità di birre, vini e liquori domestici ed importati
Specialità in Vini Cotti Abruzzesi